

Fabrizia Scorzoni

Nero

&

Rosa

Abaluth

Nero&Rosa

Fabrizia Scorzoni

Copertina di
Ilaria Tuti

Illustrazioni di
Valentina Bandera

Impaginazione di
Fabrizia Scorzoni

Prima edizione luglio 2012

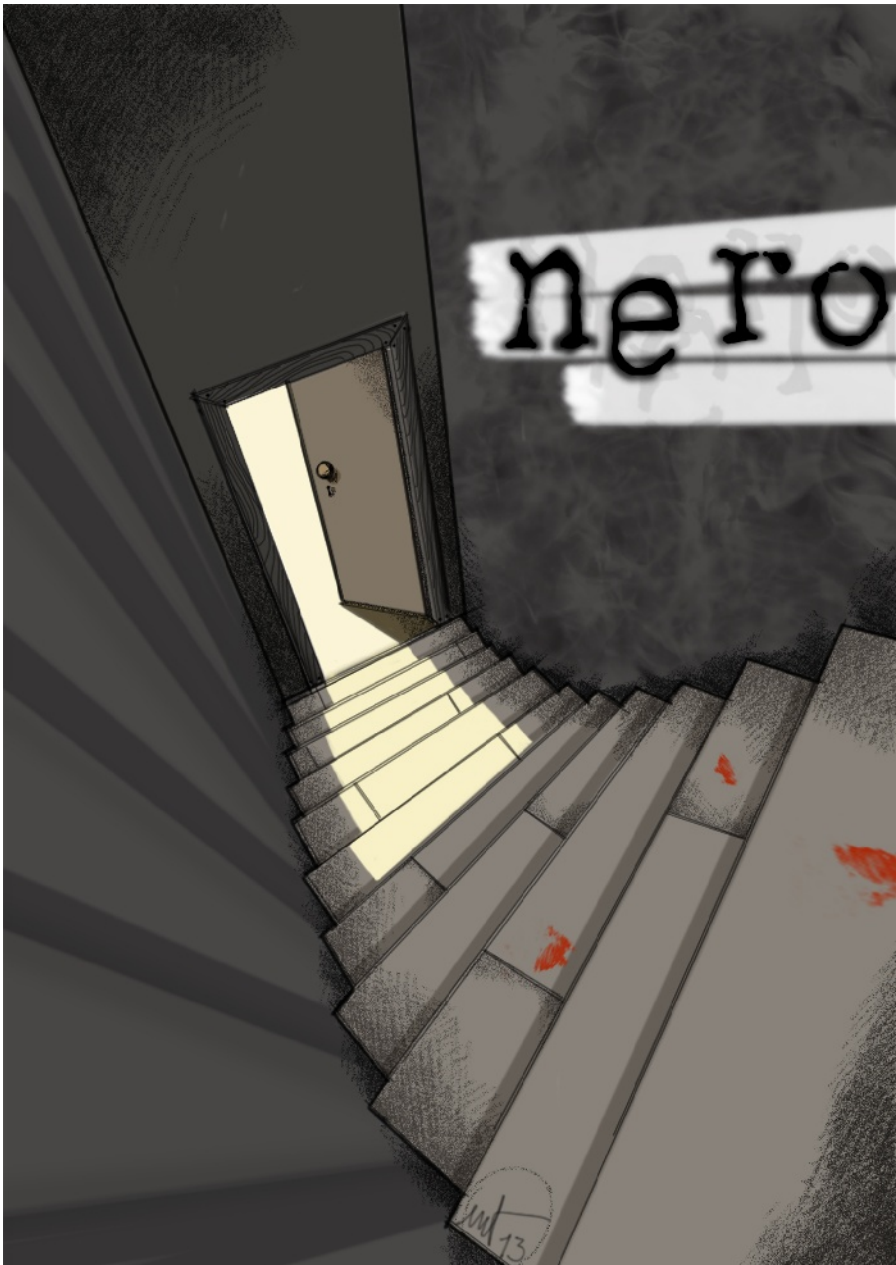
Questo ebook è distribuito con Licenza Creative Commons BY-NC-ND
È consentita la riproduzione, parziale o totale, dell'opera e la sua
diffusione a uso personale dei lettori, purché sia riconosciuta
l'attribuzione dell'opera al suo autore, l'opera non venga modificata
e non venga riprodotta a scopo commerciale.

<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/>

Abaluth

Sommario

Nero	1
Esperienza sul campo.....	2
Il giocatore.....	5
Vampiria.....	9
Rosa	13
Amore reciproco.....	14
In viaggio con Sara.....	17
Vento e fiamma.....	20
Vortice.....	23



Esperienza sul campo

Voglio diventare un grande detective.

Veramente l'idea iniziale era diventare commissario di polizia.

Mi sono anche iscritto all'università, per questo. Legge naturalmente. Dopo tre anni però avevo fatto pochissimi esami, e non avevo più molta voglia di continuare.

Così avevo pensato di diventare almeno ispettore, per cui basta il diploma di scuola superiore. Quello ce l'ho. Purtroppo però non ho passato il test. Un sacco di domande di diritto: diritto penale, diritto amministrativo, diritto civile... Alla maggior parte non sapevo rispondere. Se avessi studiato diritto magari avrei anche superato gli esami all'università e avrei potuto diventare commissario, no?

Dopotutto, mi domando io, a cosa serve il diritto? Io voglio interrogare i criminali, risolvere casi di omicidio, scovare serial killer. Quello che mi serve è conoscere le tecniche di indagine, non il diritto.

A dire la verità mi sarei accontentato anche di cominciare come agente. Anche per quello ho provato il concorso. Qui per fortuna non erano richieste conoscenze di diritto.

Ci ho provato. Ma, mi chiedo, se sapessi la differenza tra pronomi interrogativo e pronomi esclamativo i miei interrogatori sarebbero più incisivi e concludenti? Se sapessi qual è la traduzione inglese della parola scassinare potrei meglio riuscire a individuare i colpevoli di un furto con scasso, anche se stranieri? E queste erano le domande più attinenti. Figuratevi le altre.

Così ho deciso che diventerò detective.

Per fare il detective non servono titoli di studio e concorsi.

Va be', per esercitare serve l'autorizzazione della prefettura, mi sono informato, cosa credete, ma quella sono sicuro di ottenerla, non vedo intoppi all'orizzonte, sono tranquillo. Ne dubitate? Provate a chiederlo a mio zio, il prefetto.

Intanto mi sto preparando.

Sono convinto che per fare bene qualsiasi lavoro bisogna

prepararsi adeguatamente. Studiare, sì. Ma soprattutto fare esperienza sul campo.

Come per fare una casa. Gli operai non hanno rispetto di un ingegnere che non si è mai sporcato le mani con calce e mattoni. I muratori certamente penserebbero di saper fare il lavoro meglio di lui.

Lo stesso in questo settore.

Quello che conta veramente sono le conoscenze specifiche e le abilità pratiche.

Mi sono finalmente deciso a studiare.

Mi sono procurato un sacco di libri utili. A cominciare da quelli di Sir Arthur Conan Doyle. Come? Il nome vi dice qualcosa? Vorrei ben vedere! Chi non conosce Sherlock Holmes?

E un sacco di film. Hitchcock soprattutto. Le immagini spesso spiegano più delle parole.

Anche se, a dire la verità, mi vorrei specializzare nella soluzione di delitti irrisolti. E nello scovare serial killer. Sì, questo mi piacerebbe proprio. Ed è a questo che mi sto dedicando.

Ho studiato la vita e le opere di molti serial killer. Primo fra tutti Jack lo squartatore. Quello sì era un maestro nel suo campo. Non ha mai commesso errori.

Certo una volta la vita degli assassini era più facile. Le tecniche di indagine erano molto meno sofisticate. Non esistevano le analisi del DNA, tanto per dirne una.

Mi sto dedicando anche ai metodi e agli strumenti.

Non è facile.

Ci sono tanti metodi per uccidere un uomo, comuni come sparargli, sgozzarlo, strangolarlo, affogarlo, soffocarlo, ma anche più fantasiosi e sofisticati, come far morire una persona di fame o di paura o per il troppo ridere, o il troppo sesso.

E gli strumenti... sono ancora di più. Per ogni metodo ci sono un'infinità di strumenti.

Gli omicidi che mi interessano di più sono quelli dove c'è tanto sangue.

Sto creando una collezione di strumenti da taglio. Non potete

immaginare quanti ce ne siano.

Ok, coltelli da cucina, pugnali, bisturi, lamette e rasoi, seghe e lame, ma per esempio l'alesatore lo conoscevate? È uno strumento usato per allargare i fori. Ce ne sono un sacco di tipi diversi. Ne ho già molti nella mia collezione.

Mi sto facendo una cultura.

Ma come ho già detto studiare non basta.

Bisogna anche fare esperienza.

Le conoscenze più utili sono quelle che si apprendono provando e sperimentando.

E quindi mi appresto a provare e sperimentare.

Come prima esperienza voglio capire come si comporta un serial killer, come si muove, come ragiona, cosa pensa. Voglio entrare nel cervello di un serial killer. Esaminare il suo punto di vista.

Ho già scelto la mia prima vittima.

Il giocatore

Dovrei proprio smettere. La passione per il gioco mi è già costata un occhio.

Il demone del gioco si è impossessato di me fin dai primi anni di vita.

Nei miei primi ricordi mi vedo giocare coi compagni di scuola con le carte dei pokemon, lanciando cristalcolpi e vortexpalle, tra mewtwo, charmeleon e il mitico blastoise. Non ero certo un campione e il mio nuovo mazzo di carte si era presto assottigliato, lasciandomi deluso e disperato e col desiderio di giocare ancora e di rifarmi.

Ancora precedente il ricordo delle corse di biglie nelle piste scavate sulla spiaggia. E mia madre che mi rimproverava per aver perso le biglie. Anche se lei credeva che le avessi perdute nella sabbia per disattenzione.

Tutta la mia vita è stata una scommessa, ma almeno la prima l'ho vinta. Quando sono nato ero prematuro, molto gracile e sofferente e nessuno avrebbe dato un centesimo per la mia vita. Il mio destino era già segnato. Contro ogni previsione sono sopravvissuto.

Forse per questo la parola scommessa è sempre stata per me una tentazione irresistibile. Chiunque può riuscire a farmi fare qualsiasi cosa sfidandomi con la frase “Scommettiamo che non sei capace di...”.

Gli amici si divertivano alle mie spalle stuzzicandomi a dare le dimostrazioni più assurde. Per vincere queste scommesse ho mangiato vermi, camminato per chilometri senza mai fermarmi a riposare, attraversato strade bendato sgusciando in mezzo al traffico, cantato serenate a ragazze sconosciute, baciato rospi e topi, mi sono fatto seppellire sotto la sabbia e sotto montagne di ghiaccio. Tutto solo per il gusto di non fallire.

Appena ho potuto ho cominciato a frequentare un locale in cui si giocava d'azzardo illegalmente e in cui nessuno obiettava se ero ancora minorenne. Giocavo alla roulette, affascinato dalla pallina che vorticava.

Ogni tanto la fortuna mi arrideva. Se vincevo qualche cosa mi sentivo baciato dalla sorte e puntavo subito tutto. Me ne andavo solo quando avevo perso ogni cosa.

Per avere i soldi per giocare rubavo. Oggetti da casa. Piccoli furti agli amici. Uno scippo col motorino.

Quando mia madre lo scoprì pensò che i soldi mi servissero per la droga. Non si sbagliava poi di molto.

Lasciai la scuola, tanto non riuscivo a concentrarmi negli studi, e iniziai a lavorare in fabbrica. Mi diedi da fare per ottenere il lavoro solo perché avevo scommesso con gli amici che ci sarei riuscito. Mi avevano provocato sostenendo che non ce l'avrei mai fatta.

Per scommessa mi sono sposato. Gli amici mi avevano sfidato a fare la dichiarazione alla più bella della compagnia, Laura. Non so se li devo ringraziare per questo. Non sapevano che io ne ero già segretamente innamorato. Se non fosse stato per la loro provocazione non avrei mai avuto il coraggio di farmi avanti. Non so perché, lei non aveva rifiutato.

Ci siamo sposati quasi subito. Avevamo sfidato il destino e Laura era rimasta incinta.

Per colpa delle scommesse sono rimasto di nuovo solo. Laura mi ha lasciato pochi mesi dopo. Per un po' le era piaciuto che la vita fosse tutta un gioco. Ma appena era nato il bambino aveva cambiato idea.

Mi ero abituato a stare con lei e non avrei voluto perderla. Ma non sono riuscito a cambiare vita. Ho provato a smettere di giocare, davvero, ci ho provato, ma senza l'adrenalina di una posta in palio non potevo vivere.

Sono stato per quasi una settimana senza giocare. Tanto valeva che fossi già morto. Ogni cosa per me non aveva più senso. Ero come un automa, uno zombie, un cadavere. Ho ricominciato.

Laura non poteva accettarlo. «Devi scegliere: o me o il gioco!» mi ha intimato. «Altrimenti vattene, non voglio che mio figlio abbia un padre così.» Ho scelto il gioco.

È stato allora che ho scoperto le carte. E sono tornato a vivere.

Prima il blackjack. L'attesa della carta estratta era una sofferenza

sottile e bruciante che poteva dare esaltazione o sconforto. Vivevo per quell'attimo in cui tutto poteva succedere.

Poi il poker mi ha conquistato. Solo seduto a quel tavolo mi sentivo una persona vivente, parte di un mondo reale. Non esisteva nient'altro. Guardando il piatto e studiando la puntata, scrutando il volto degli avversari per individuare chi bluffava, ero come posseduto. Giocavo fino all'ultimo respiro. Se vincevo rilanciavo ancora di più, convinto che la buona stella non mi avrebbe abbandonato. Ma il fato è una bestia crudele.

Dopo Laura ho perso anche il lavoro. Non riesco più a essere puntuale e quando mi presentavo non riuscivo a concentrarmi e facevo fatica a svolgere anche i compiti più elementari. Mi hanno licenziato.

Nella solitudine di una vita senza scopo, passione e desiderio di giocare sono aumentati esponenzialmente.

Per fortuna i miei hanno avuto un incidente. Erano partiti per una vacanza insieme. La loro auto è andata a sbattere contro un camion rimorchio fermo per un ingorgo in autostrada. Altre auto si sono accartocciate nel tamponamento. In tale disastro nessuno ha pensato di controllare se i freni erano stati manomessi.

Mi hanno lasciato la casa e una piccola somma: i risparmi della loro vita parsimoniosa.

Da allora il gioco è diventato l'unico pensiero possibile. Un chiodo fisso conficcato nel cervello. Un chiodo che potevo scacciare solo con un altro chiodo, passando da un gioco all'altro quando qualcosa mi stancava e aumentando la posta quando le piccole puntate non mi davano più soddisfazione.

Ho esaurito il conto in banca, venduto tutto quello che poteva avere il minimo valore, ipotecato la casa. La banca mi ha mandato l'avviso di sequestro e tra poco dovrò andarmene, anche se non so dove. Sarà la prossima scommessa.

Scommettere, giocare, rischiare è diventata un'ossessione.

Mi ha quasi ucciso.

Una volta che non potevo pagare il debito di gioco mi hanno

riempito di botte e lasciato sul marciapiede così malridotto da essere portato all'ospedale.

Forse questo è stato un caso fortunato. Lì ho conosciuto un medico che mi ha fatto una proposta interessante, suggerendomi una semplice fonte di guadagno.

Mi guardo allo specchio. La benda sull'occhio quasi mi dona. Mi dà l'aspetto di un pirata.

Anche se ormai quasi nessuno mi vede.

Non esco più. Gioco da casa, online. Che grande invenzione! Col computer collegato a Internet posso giocare quando voglio. Mattino, giorno, notte. Non c'è orario, né limite. L'unico limite è la somma che riesco ad avere a disposizione.

Ma forse ora dovrei proprio smettere. La mia fonte di reddito si è esaurita. Mi sono rimaste solo le cicatrici.

Ho venduto un rene, un pezzo di fegato e poi perfino un pezzo di pancreas.

Gli interventi sono stati dolorosi ma mi sosteneva il pensiero di poter continuare a giocare e con quei soldi magari vincere una somma favolosa e poter continuare a giocare all'infinito.

Gli ultimi introiti sono derivati da una cornea.

Ho scommesso tutto su un cavallo. Fulmine. Vincente. Ero sicuro che avrebbe vinto, me lo sentivo nelle viscere. Invece è scivolato a pochi metri dal traguardo e con lui se ne sono andati tutti i miei sogni.

Forse dovrei proprio smettere di giocare.

O forse no. Potrei ancora rifarmi.

In fondo mi rimane sempre un altro occhio.

Vampiria

L'avevano trovato vicino al cadavere.

Se ne stava accoccolato stringendosi le ginocchia con le braccia, con il viso nascosto, dondolandosi piano avanti e indietro, senza emettere alcun suono.

Lo conoscevano tutti in paese. Enzo era sempre stato un ragazzo gentile, anche se molto riservato. Lavorava nei campi dalla mattina alla sera per aiutare la famiglia. La sua pelle scurita dal sole era spesso segnata da lividi. Il padre, quasi sempre ubriaco, sfogava su di lui e sulla moglie la propria rabbia e la propria impotenza di fronte alle avversità della vita. La madre, una donna remissiva e rinsecchita, non sapeva fare altro che andare in chiesa e pregare, ma i santi non l'ascoltavano. Forse avevano troppo da fare, diceva lei.

All'inizio del novecento in quel paesino della pianura Padana la vita non era facile per nessuno.

A diciotto anni Enzo non aveva amici, non conosceva divertimenti, conosceva solo il lavoro e le botte del padre. Le altre madri del paese lo compativano. Non c'era da meravigliarsi che fosse così timido e introverso. Però sempre buono ed educato. Non mancava mai di salutare chi incontrava per strada. E se gli chiedevano un favore, per esempio di aiutarle a portare un peso troppo gravoso per loro, non rifiutava mai, le accompagnava in silenzio, reggendo il carico senza fatica.

Non era alto, e nemmeno corpulento, ma le lunghe ore di lavoro avevano forgiato muscoli sodi che guizzavano sotto la pelle scura. I riccioli neri che gli cadevano sulla faccia erano sempre sporchi e arruffati, lo sguardo fuggente, di ragazzo spaventato. Se avesse avuto una vita diversa sarebbe stato attraente, ma così, non c'era da meravigliarsi se nessuno l'aveva mai visto con una ragazza.

Gli uomini del paese si erano sorpresi di trovarlo lì, accanto al corpo della giovane.

Rosa era una figliola tranquilla, non proprio bella ma, con la

freschezza dei suoi quindici anni e la dote che la sua famiglia le avrebbe fornito, poteva aspettarsi molto dalla vita.

Ora della sua grazia non restava più nulla. Non sarebbe stato possibile riconoscerla dall'ammasso sanguinolento che giaceva sul terreno. Solo i capelli biondi permettevano ancora di identificarla, seppure aggrovigliati e incrostati di fango e sangue.

Anche se di sangue in giro non ce n'era poi molto. Avrebbe dovuto essercene un lago. I vestiti le erano stati strappati e tutto il corpo presentava morsi selvaggi, che avevano asportato ampi pezzi di carne. Nessuna parte del corpo era stata risparmiata. Soprattutto il collo non esisteva quasi più. E le viscere mancavano. Avrebbe dovuto esserci un lago di sangue. Invece no. Chiunque o qualsiasi cosa fosse responsabile di quello scempio aveva bevuto e leccato il sangue della vittima fino a lasciarne pochissime tracce.

Come le volte precedenti.

Rosa non era stata l'unica a subire quella sorte.

La prima era stata una florida ragazza dai capelli corvini, sempre vestita di nero, che viveva da sola fuori dal paese e che tutti consideravano pazza. Per qualche giorno nessuno aveva notato nulla. Nessuno si era accorto della sua scomparsa, finché il suo corpo martoriato non era stato trovato in mezzo al bosco, tra gli arbusti.

Il mese prima era accaduto lo stesso alla giovane moglie del fabbro. Si erano sposati da poco e lui dopo l'accaduto non si era più ripreso. Era sconvolto e disperato. Non sapeva darsi pace. Bramoso di vendetta, aveva convinto gli altri uomini del paese a pattugliare la zona insieme a lui.

Le autorità avevano ipotizzato che si trattasse di qualche bestia selvaggia scesa in pianura per la fame o di una muta di cani rabbiosi. Avevano invitato la gente del posto a prestare la massima attenzione, ma nessuno aveva visto niente. Avevano disposto esche avvelenate nei dintorni, ma la carne letale era rimasta abbandonata per molto tempo e aveva attirato solo qualche volpe e un paio di cani dei dintorni, affamati ma inoffensivi, che erano stati trovati esanimi a poca distanza.

La gente del posto però sapeva di cosa si trattava. Poteva essere stata solo una creatura soprannaturale. Anche se da tempo ormai non erano più stati accesi roghi, le cacce alle streghe erano ancora vive nei racconti dei vecchi attorno al focolare.

Avevano provato a dirlo alle autorità ma non erano stati creduti.

Avrebbero dovuto pensarci da soli.

Così si erano organizzati in gruppi e perlustravano i campi e i boschi attorno al paese armati di paletti di legno appuntiti. Ognuno teneva legato attorno al collo un sacchetto con dell'aglio. L'aglio era stato appeso anche a ogni porta del paese.

Speravano di sorprendere quel maledetto vampiro prima che facesse altre vittime. O quei maledetti vampiri! Magari ce n'era più di uno!

Purtroppo non c'erano riusciti.

Erano giunti troppo tardi. E avevano fatto troppo rumore. Il vampiro doveva averli sentiti ed era fuggito.

Il loro arrivo aveva salvato solo Enzo. Anche se, povero ragazzo, forse sarebbe stato meglio per lui se avessero tardato un altro po'. Il suo cervello, già minato da una vita di stenti, non aveva retto a quella terribile prova.

Le gambe e le braccia erano già state attaccate dalla mostruosa belva, che però non aveva fatto in tempo a completare la sua opera. Il sangue usciva a fiotti dalle ferite. Anche il viso, che Enzo aveva appoggiato alle ginocchia, coprendosi la testa con le braccia, era coperto di sangue.

Il medico l'aveva curato come poteva. L'aveva ricoverato nello stanzone che fungeva da ospedale del paese. Gli aveva fasciato gambe e braccia. Forse le ferite sarebbero guarite, anche se avrebbero lasciato cicatrici orribili. Ma quello che preoccupava di più il medico era lo spirito del ragazzo che sembrava irrimediabilmente compromesso.

Enzo fissava il vuoto con occhi vacui. Non parlava più. Sembrava insensibile a tutto e a tutti. Ma cosa ci si poteva aspettare dopo un'esperienza del genere?

La madre era andata a trovarlo e aveva pianto accanto al suo letto, biascicando avemaria e baciando il crocifisso. Il padre non si era

nemmeno fatto vedere, troppo ubriaco per muoversi.

Le autorità avevano provato a interrogare il ragazzo ma era chiaro che non ci sarebbe stata nessuna possibilità di ottenere una risposta. Quell'esperienza lo aveva distrutto. Le risposte agli interrogativi della gente sarebbero rimaste dentro di lui, dietro il suo sguardo vuoto.

E quella bestia immonda avrebbe continuato indisturbata a bere il sangue di altre vittime!

Enzo passava le sue giornate sdraiato sulla branda dell'ospedale fissando il soffitto o tenendo gli occhi chiusi.

Gli uomini del paese continuavano la loro inutile opera di sorveglianza attorno alle case, nei campi, nel bosco.

Sapevano che sarebbe successo ancora.

Giorni dopo infatti appena fuori dell'ospedale avevano trovato un nuovo fagotto di resti di quello che una volta era stato un corpo umano. Come le volte precedenti. Straziato. Poco sangue.

Si erano precipitati all'interno dell'ospedale. Enzo non era più nel suo letto. Tutti si erano guardati negli occhi, esprimendo un muto pensiero, che solo uno di loro aveva avuto il coraggio di formulare ad alta voce: «Il vampiro lo ha preso.»

Avevano svegliato tutti gli altri abitanti del paese e insieme avevano setacciato ogni angolo dei dintorni come forsennati, ma di Enzo non c'era traccia, e del vampiro nemmeno.

Solo qualche mese dopo Enzo sarebbe stato trovato. In una città a chilometri di distanza. E dopo altre tre vittime, dilaniate sempre allo stesso modo.

La gente del paese aveva saputo e non poteva capacitarsi.

Enzo era rinchiuso nel manicomio criminale.

Era stato colto sul fatto, con la bocca piena di carne e sangue, mentre infieriva sull'ultima sventurata.



Amore reciproco

Tobia siede sulla riva del fiume guardando l'acqua che scorre rapida vicino ai suoi piedi.

Rivede l'episodio davanti ai suoi occhi come se fosse accaduto da pochi istanti.

Lui e Nicola camminavano sull'argine in silenzio, quando Nicola si era sporto per osservare un tronco che veniva trascinato vorticosamente dall'impeto della corrente.

Ancora adesso Tobia non sa spiegarsi come fosse successo. Era stata questione di un attimo. Un attimo di disattenzione. Un attimo fatale.

Forse Nicola era scivolato. Forse aveva avuto le vertigini. Tobia non lo sa. Sa solo che Nicola era di fianco a lui, che gli indicava quell'albero caduto, meravigliandosi di come corresse veloce roteando tra i gorgi, e un momento dopo era nell'acqua, diventato egli stesso un giocattolo nelle mani del fiume.

Le acque spumeggianti lo avevano afferrato e lo trascinarono, sbatacchiandolo di qua e di là. Nicola annaspava e agitava le braccia. Scompariva tra i flutti e riemergeva più distante, in punti inaspettati.

Tobia aveva capito subito che Nicola da solo non ce l'avrebbe mai fatta. Non ci aveva pensato due volte. Si era lanciato in soccorso dell'amico, incurante della propria vita.

L'acqua era gelida sebbene fosse estate. Un caldo torrido aveva afflitto la loro passeggiata sotto il sole a picco di mezzogiorno. Ma all'improvviso era stato come trovarsi nelle acque del polo nord. Anzi, come trovarsi nelle acque del polo nord agitate da un immenso frullatore.

Tobia si era sentito invadere dalla confusione e dal terrore, ma non poteva lasciarsi andare allo sconforto. Nuotando vigorosamente e lottando per tenere la testa fuori dell'acqua aveva cercato di avvicinarsi a Nicola, anche se entrambi erano sballottati come fucelli.

Il freddo gli paralizzava gli arti, il panico gli gelava il cervello, ma la volontà di salvare l'amico era più forte di ogni cosa. Contro ogni

possibilità era riuscito ad avvicinarsi a lui.

Nicola sembrava ormai un pupazzo inanimato, aveva rinunciato a combattere e si lasciava trascinare inerte, sforzandosi solo di mantenere il naso fuori dall'acqua. Spesso però non ci riusciva, veniva travolto e sommerso e riemergeva dopo periodi interminabili sputando e tossendo.

Nel vedere l'amico accanto a lui aveva sentito riaccendersi la speranza.

Con uno sforzo immane Tobia si era avvicinato ancora di più e Nicola gli aveva gettato le braccia intorno al collo, facendo attenzione per quanto possibile in quell'inferno a non intralciarlo nei movimenti. Sebbene intontito e disperato Nicola ricordava bene il corso di soccorso in acqua che aveva frequentato e sapeva che spesso chi sta affogando mette a repentaglio la vita del soccorritore perché gli impedisce di restare a galla e lo trascina a fondo con sé.

Stretti l'uno all'altro i due amici si erano rianimati. Il conforto di essere insieme aveva infuso loro forze sovrumane.

Sapevano di dover fare in fretta. Il rombo della cascata a cui si stavano avvicinando aumentava rapidamente di intensità. Non ci sarebbe stata speranza per loro se fossero precipitati.

Unendo le forze erano riusciti ad avvicinarsi alla riva e Tobia si era aggrappato alla terra e agli arbusti con le unghie e con i denti. Ma la riva in quel punto era scoscesa. Nicola non riusciva a raggiungere nessun appiglio e Tobia, con l'amico aggrappato al collo, non riusciva a issarsi.

Per lunghi istanti erano rimasti così. Tobia cercava di arrampicarsi sulla riva. Nicola cercava disperatamente di aiutarlo; mentre con un braccio si teneva saldamente al collo di Tobia, allungava il più possibile l'altro agitando la mano e tastando tutto intorno, ma non riusciva ad afferrare assolutamente nulla. L'acqua cercava di completare la sua opera e di strapparli da quella posizione precaria.

Nicola si era reso conto subito che non sarebbero mai riusciti a salvarsi. Era ormai questione di un attimo.

Il suo destino era già segnato, ma sapeva che Tobia da solo avrebbe potuto farcela. Da solo avrebbe potuto strapparsi alla presa dell'acqua e riguadagnare la riva.

Aveva chiuso gli occhi. Aveva sciolto la presa dal collo di Tobia e

si era lasciato andare. Immediatamente il fiume lo aveva ghermito con i suoi artigli rapaci.

Tobia si era sentito improvvisamente più leggero. E aveva capito. Disperato aveva girato la testa e per una frazione di secondo con la coda dell'occhio aveva scorto l'amico ormai lontano. Gli era sembrato che agitasse un braccio in segno di addio.

Tobia avrebbe voluto lanciarsi di nuovo all'inseguimento dell'amico, ma sapeva che sarebbe stato inutile. Già non lo vedeva più. La cascata lo aveva inghiottito inesorabile. E poi aveva intuito che Nicola si era sacrificato per dargli una possibilità di salvarsi e non poteva rifiutare quel dono. Con un ultimo sforzo dei muscoli possenti, ora che doveva issare solo il suo peso, era riuscito a sottrarsi alla potenza del fiume.

Appena fuori dall'acqua aveva cominciato a correre lungo la riva, ma sapeva già che ormai tutto era vano.

Da allora non era più tornato a casa.

Aveva continuato a vagare sulla sponda del fiume, passando le giornate in attesa.

Quanto tempo era passato? Mesi? Anni? Non lo sapeva. Ma doveva essere tanto tempo perché ormai era molto stanco e i suoi occhi non vedevano più bene.

L'acqua continua a scorrere vicino ai suoi piedi.

Tobia chiude gli occhi.

D'un tratto sente Nicola che lo chiama: «Tobia, vieni!»

Tobia si sente ancora cucciolo e corre da Nicola scodinzolando. Ma è solo un sogno.

In viaggio con Sara

Impressioni di viaggio di un amico molto speciale

Appena finiti gli studi Sara ha voluto partire. Voleva fare una bella esperienza prima di cercare un lavoro. Attraversare l'Europa da un mare all'altro, dal Mediterraneo al Mare del Nord, da una Venezia all'altra, dai canali di Venezia in Italia a quelli della Venezia del nord. Amsterdam. Chi l'avrebbe detto che qui avrebbe incontrato anche l'amore, e il lavoro, e che ci saremmo fermati qui.

Mi sembra che sia passato un secolo, invece forse è trascorso solo qualche anno, o qualche mese, da quando siamo partiti; io non sono bravo a tenere il conto dei giorni, né delle ore. Non uso il calendario, né l'orologio. Prendo la vita come viene.

Sara è la mia migliore amica. Quando mi ha chiesto di accompagnarla avevo gli occhi che mi brillavano per la felicità. Io non posso parlare, ma Sara mi capisce al volo. Si può dire che la conosco da una vita. Siamo sempre andati d'accordo anche se siamo diversissimi. Anche fisicamente. Lei è bionda e ha la pelle bianchissima. Io sono tutto scuro.

Siamo partiti insieme a piedi. Uno zaino sulle spalle e via, da soli. Abbiamo fatto tanta strada insieme, senza fretta.

Lei avrebbe potuto prendere il treno o l'aereo ma voleva gustarsi il viaggio con calma, era quella la parte più bella, e poi io ho qualche problema con i mezzi pubblici e lei lo sa.

Ogni tanto chiedevamo un passaggio in auto a qualcuno, aspettando lungo il bordo della strada. Per lei da sola sarebbe stato più facile; io incuto un po' di timore; ma ogni tanto qualcuno si fermava.

Lei parlava con tutti, un po' in italiano e un po' in inglese, riusciva sempre a farsi capire. Raccontava del nostro viaggio e rideva. Io come ho già detto non posso parlare, ma mi piace molto ascoltare e annuivo in segno di approvazione.

Spesso facevamo lunghi tratti a piedi, per vedere bene i posti. A me non dispiace camminare. Riesco a fare molta strada senza stancarmi, anche se qualche volta mi fanno male i piedi. Per fortuna era estate, non faceva freddo, anche se io sono abituato anche a quello. A volte ci capitava di camminare anche sotto la pioggia. Fianco a fianco. In silenzio. L'amicizia non ha bisogno di parole.

Nei paesi lungo la strada ci fermavamo a conoscere la gente del posto. Sara faceva qualche lavoretto in cambio di qualcosa da mangiare e di un po' di ospitalità. Ci sa fare con la gente, sa comunicare, ispira subito fiducia. Per me è un po' più difficile, la gente ha paura di me, almeno all'inizio e io non sempre do confidenza. Ma quando le persone imparano a conoscermi poi capiscono che non mordo.

Così abbiamo vissuto nelle case della gente. Abbiamo mangiato i cibi comuni sulle tavole delle persone.

Il gusto delle cose cambiava durante il viaggio. I cibi variavano da un posto all'altro. Sara ama assaggiare cibi nuovi, come ama conoscere i luoghi e le persone. Io sono più cauto. Mi affidavo a lei. Ma poi, una volta assaggiata, facevo scomparire velocemente ogni cosa. Tutto era buono, anche se diverso, bastava superare un po' la diffidenza.

Non si mangiava più la pasta, io ero abituato a mangiarla sempre; per un po' mi è mancata, ma poi mi sono abituato. Mi sono piaciute le salsicce con la senape. E patate, tante patate. Sara beveva anche la birra. Diceva che c'erano birre di tutti i generi. Sara spalmava il burro sul pane; il pane era scuro, non bianco come da noi. Anche lo strudel mi è piaciuto; l'ho spazzolato subito e mi sono pulito le briciole sulla bocca con la lingua.

Il viaggio è stato lungo, ma il tempo insieme è sembrato volare in un attimo.

Poi ha conosciuto quello che ora è suo marito e siamo rimasti qui. Anch'io ho dovuto imparare a conoscerlo, a dividere Sara con lui. Ma lui si è dimostrato un tipo simpatico. E vuole bene a Sara, come me, questa per me è la cosa più importante. Anche lui è diventato mio amico.

Qui le cose che preferisco sono i cibi fritti, patate fritte e pesce fritto, anche se lo so che non sono salutari. Anche il pesce affumicato è buonissimo, sgombri, aringhe e salmoni, una prelibatezza. Le aringhe si mangiano anche crude. Io non ci vedo niente di strano ma pensavo che Sara non le avrebbe gradite, invece le prende con le dita e se le mette in bocca di gusto. E anche qui si beve birra. Io comunque non sento la mancanza del vino italiano; sono astemio; ho sempre bevuto solo acqua.

Non mi importa di essere lontano da casa. Per me casa è lei, Sara.

Chiudo gli occhi, appoggio il muso sulle sue gambe. «Caro lupo» mi dice lei accarezzandomi la testa. Io scodinzolo felice.

Vento e fiamma

Questa mattina ero calmo.

Passeggiavo nel prato. Sfiavo le foglie. Spargevo il profumo dei fiori. Facevo vibrare i fili di una ragnatela. Accarezzavo il pelo di un gatto nero inseguito da un cane. Solleticavo il naso di un vecchio signore facendolo starnutire.

Il cielo era azzurro. Non c'era neanche una nuvola.

Mi sono intrufolato in casa da una finestra. Tu eri sdraiata nella cenere del camino. Quando sono arrivato ti sei accesa di un caldo rossore. Eri di brace.

Sono uscito dalla porta di fronte e ho rinfrescato l'ombra sotto gli alberi arrivando fino all'acqua del lago. Una vela, prima immobile, ha avuto un fremito al mio passaggio.

Ma non trovavo pace e ho cominciato ad agitarmi.

Mi sono messo a correre e a fare dispetti.

Sollevo la polvere da terra. Strappavo le foglie dagli alberi portandole in giro prima di farle cadere a terra. Piegavo i gambi dei fiori e delle piccole piante. Facevo incresparsi l'acqua del lago. La vela tesa e sostenuta correva sull'acqua.

Piccole nuvole bianche si inseguivano leggere nel cielo.

Ho agitato le tende della finestra. Ho fatto volare nel camino un giornale che era sul tavolo. Quando la carta ti ha coperto sembrava che ti fossi spenta ma poi con ardore improvviso ti sei fatta di fiamma.

Intanto in me l'agitazione cresceva sempre di più.

Facevo girare la polvere in mulinelli. Spettinavo le persone che incontravo. Rubavo il berretto ai bambini. Sollevavo onde irrequiete nel lago facendole sbattere contro la riva. La vela a tratti saltava sull'acqua.

Il cielo pian piano si riempiva di nuvole bianche che coprivano il sole.

In casa porte e finestre sbattevano. Sei uscita dal camino e, appoggiandoti a una sedia, ti sei attaccata al tavolo, ardente.

Poi ho cominciato ad arrabbiarmi davvero.

Soffiavo forte la polvere negli occhi delle persone. Le tiravo e stratonavo. Piegavo fino a terra i cespugli. Facevo ondeggiare i rami degli alberi. Alzavo le onde del lago in bianca schiuma. A tratti non vedevo più la vela che si sforzava di raggiungere la riva.

Il cielo diventava grigio con nuvole più scure che si addensavano minacciose.

Tu hai cominciato a correre per la casa, afferrando i mobili, aggrappandoti alle tende, bruciando con passione.

Più il tempo passava e più l'ira dentro di me si gonfiava ed esplodeva.

Spingevo persone e animali a nascondersi e ripararsi. Staccavo rami secchi e li sbattevo dove capitava. Strappavo e scagliavo all'intorno tutto quello che potevo. Sibilavo e fischiavo tra gli alberi. Spruzzavo l'acqua del lago a metri dalla riva. Ho sbattuto la vela contro il molo spezzando la barca.

Il cielo era diventato nero, cupo. Ogni tanto il bagliore di un lampo rischiarava l'oscurità. Il tuono brontolava lontano.

Tu sei uscita dalla finestra afferrandoti al ramo di un albero vicino con lingue di fuoco. Lo hai divorato in un attimo e sei passata all'albero accanto.

Ormai ero fuori di me.

Facevo fuggire le persone, spaventate. Muggivo e ringhiavo. Abbattevo gli alberi. Squassavo il lago.

Il cielo era nero e denso come matasse di lana scura. Fulmini saettanti cadevano con uno schianto e subito i tuoni rimbombavano paurosi.

Grosse gocce di pioggia hanno cominciato a cadere mentre tu ti aggiravi per il bosco abbracciando ogni albero che incontravi, danzando indifferente all'acqua che ti cadeva addosso.

Ho fatto crollare la casa ormai carbonizzata spargendo le tue scintille ancora più lontano. Il bosco ardeva. Anche la vela bruciava e presto non ne è rimasto più nulla.

Io ero come impazzito.

Infuriavo tra l'acqua e il fuoco cercando di distruggere quanto più potevo.

Il cielo era arso di lampi. Il bosco era rosso di fuoco. Tu divampavi impavida.

Insieme abbiamo distrutto tutto, la casa, il bosco, gli animali rimasti intrappolati.

Un rogo immenso, potente, imperioso, appagante.

Solo quando non è rimasto più niente da bruciare e da distruggere tu ti sei spenta e la mia rabbia finalmente si è placata.

Con le ultime folate mi sono aggirato fra la cenere a contemplare il mio operato mentre il cielo pian piano rischiarava.

Vortice

Eravamo immersi in un brodo nero. Non avevo nessuna cognizione del tempo e dello spazio. Non sapevo se esistevo o non esistevo. Non avevo coscienza. Non avevo corpo. Ero solo un'anima senza consapevolezza di esserlo.

La vita era una musica senza ritmo, un'armonia delicata che fluiva fuori del tempo, eterna, senza fine.

Percepivo attorno a me altre entità dello stesso tipo, ma non c'era alcun genere di comunicazione: nessuna di loro parlava, nessuna di loro fiatava, nessuna di loro nemmeno pensava.

Idee, sensazioni, sentimenti, nulla di tutto questo esisteva.

Non c'era paura, non c'era ansia, né desiderio o senso di privazione.

Tutto era calma, ordine, equilibrio, tutto era melodia e allo stesso tempo silenzio.

L'unica luce era quella delle stelle, anche se non la vedevamo: non avevamo occhi; potevamo solo percepirla, come un solletico, ma non spiacevole.

Improvviso, inaspettato e violento, un retino ci ha pescato dal brodo in cui vivevamo la nostra non vita.

Solo allora me ne sono reso conto: sopra a quel brodo nero danzavano mille bolle di sapone iridescenti.

Senza sapere come, mi sono ritrovato dentro a una delle bolle.

Turbamento e confusione. Ho cominciato ad avere coscienza di qualcosa di fisico. Un corpo. Sensazioni. Paura? Non saprei dire, però era strano.

Attaccata alla mia bolla un'altra. Due bolle di sapone unite nello stesso destino. Fluttuavamo nella notte stellata cullate da un soave motivo che si propagava senza confini.

Ci eravamo appena abituati a questo nuovo stato quando un altro cambiamento ancora più brusco e repentino ci ha fatti piombare nel panico.

Niente più stelle, solo buio.

Niente più musica, solo silenzio.

Un tunnel. Nero. Lunghissimo. Le nostre bolle turbinavano trascinate da una corrente misteriosa, impetuosa, prepotente. Un flusso inarrestabile di emozioni. Inquietudine. Smarrimento. Angoscia. Terrore.

A un certo punto le due bolle non erano più unite tra di loro; mi sentivo solo, ancora più sperduto e disorientato.

Poi, ancora più fulmineo e impreveduto, lo scoppio delle bolle.

Dolore. Violento. Tremendo. Inevitabile.

Eravamo alla fine del tunnel.

Uno strappo violento. Luci accecanti. Rumori assordanti.

Mani.

Ci afferrarono...

Freddo. Tanto freddo.

Niente aria. Sensazione di soffocamento.

Pianti. Disperati.

L'ostetrica pone i bambini tra le braccia della mamma: «Signora, tutto bene. Tutti e due i gemelli sono sani.»



<http://abaluth.forumfree.it>